

La gonna da prigioniera a bandiera di libertà

ANAIS GINORI

La libertà femminile è incominciata a poco a poco, con un orlo che lentamente si alza, svelando prima le caviglie, poi il ginocchio, infine le cosce. La gonna è qualcosa di più di un semplice pezzo di stoffa. Ogni centimetro guadagnato o perso ha segnato una nuova tappa nel cambiamento sociale. A campana, a portafoglio, lunga o mini, strettissima o con lo spacco, nelle sue infinite geometrie e trasformazioni ha accompagnato il cammino delle donne per secoli, rispecchiando la decenza e la morale dell'epoca. Indumento femminile per eccellenza, definisce il genere sessuale sin dall'antichità. «Già nella Bibbia viene menzionato il divieto per le donne di vestirsi da uomo», ricorda Christine Bard, autrice di *Ce que soulève la jupe*, storia politica di questo capo vestiario.

Sotto alla gonna, come suggerisce il titolo del libro, si nascondono le fantasie erotiche degli uomini ma anche, a livello sociale, la gerarchia tra i sessi. In Francia, fino agli anni Sessanta un prete poteva rifiutare la comunione a una donna con i pantaloni, e non è ancora stata abrogata un'ordinanza che vieta alle donne di uscire a Parigi indossando i calzoncini. Solo nel 1980 il parlamento ha autorizzato le deputate a presentarsi in pantaloni: merito della comunista Chantal Leblanc che, respinta dagli uscieri, ha preteso che cadesse l'ultimo tabù.

Per secoli, indossare la gonna è stato un obbligo, il marchio di un' inferiorità. «Un vestito

PARIGI

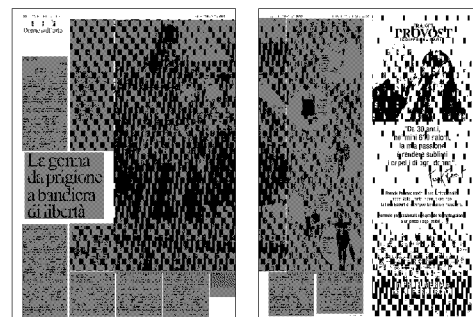
aperto, segno della disponibilità del corpo femminile, da contrapporre a quello chiuso e protetto degli uomini», spiega Bard, docente di storia contemporanea all'università di Angers. «Anche da un punto di vista pratico, significava una costrizione, c'era l'idea di intralciare il movimento». Le gonne erano pesanti, sovrapposte alle sottane, si trascinavano a terra. Alla fine dell'Ottocento, la prima suffragetta francese, Hubertine Auclert, fondò la "Lega per le gonne corte": insieme al diritto di voto, rivendicava anche quello di liberare le gambe. Nel 1897, durante un incendio al Bazar de la Charité di Parigi, morirono centodieci donne e solo sei uomini. Secondo le femministe dell'epoca, le vittime non erano riuscite a scappare per colpa delle loro gonnelle. È proprio nella Belle Époque che viene inventata la gonna-pantalone, per andare in bicicletta o fare sport. La guerra dà un'altra spallata alle convenzioni. Mentre gli uomini sono in trincea, le donne devono lavorare. In fabbrica, portano i pantaloni. Fumano, slacciano busti e corpetti, si tagliano i capelli. Le chiamano le *garçonnes*, maschiacci.

Intanto, l'orlo si accorcia. Nel 1925 arriva fino al ginocchio, negli Stati Uniti vengono persino varate leggi per fissare l'altezza della gonna. La rivoluzione è cominciata. Anche se negli anni Trenta con la Grande Depressione e l'avvento del nazismo la moda ricambia e torna il «rispetto delle differenze» tra uomini e donne. La direttrice della rivista femminista *La Française* scrive allora: «La gonna, simbolo e strumento dell'ineguaglianza tra i sessi, rimane un feticcio difficile da toccare senza creare scandalo». Ma è questione di poco. Le donne si

appropriano dei pantaloni a partire degli anni Sessanta, con i mitici tailleur di Coco Chanel e i jeans americani che spopolano tra le intellettuali di Saint-Germain-des-Près.

Ma proprio in quegli anni la gonna ritrova la sua forza sovversiva. Da simbolo di oppressione, diventa emblema della liberazione sessuale. Nel 1959, Yves Saint-Laurent svela il ginocchio di una modella durante una sfilata. Da Londra arriva la "mini" di Mary Quant. Per Chanel è un indumento «sporco». Lo stilista André Courrège manda invecchia la minigonna in passerella, dedicandola alle «Donne del Duemila». Due visioni si contrappongono, e non è solo questione di moda. A proposito del duello Chanel-Courrège, il filosofo Jean Baudrillard scrive: «Il corpo è diventato il nostro più grande oggetto di consumo». Una questione politica. Tanto che Georges Pompidou è costretto a risponderne in campagna elettorale. Favorevole o contrario alla minigonna? «La moda cambia, io mi adeguo», dice, sapendo che ormai è impossibile schierarsi. Sua moglie Claude, rompe la tradizione, entrando all'Eliseo in pantaloni.

«Ancora oggi portare la gonna non è un gesto banale, senza conseguenze», osserva Christine Bard. «Implica una consapevolezza del proprio corpo. È un potente rivelatore dei rapporti sociali tra maschi e femmine, e tra le stesse femmine». Dal 2005 esiste in Francia un "movimento della gonna" nato in un liceo della Bretagna, dopo che una ragazza era stata stuprata perché «vestiva troppo sexy». Da quell'e-

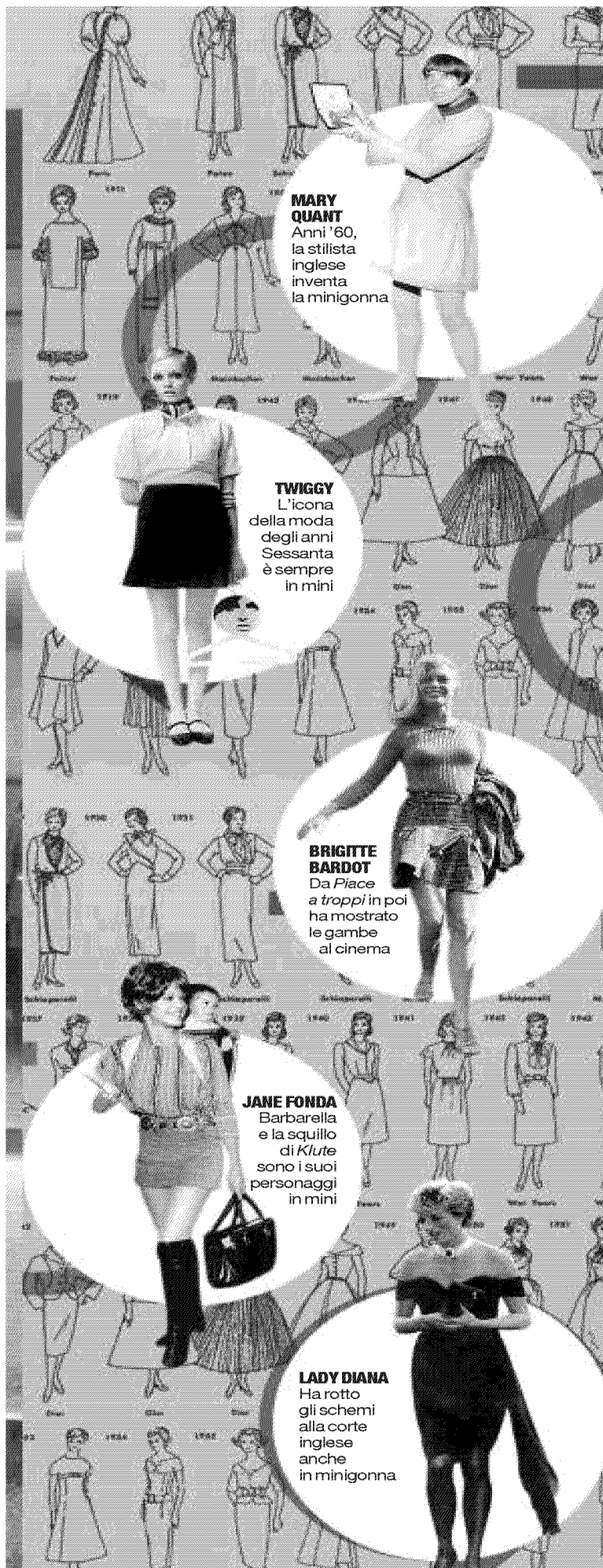


episodio è nato un progetto di educazione civica che si ripete ogni anno in decine di scuole, la "Primavera della gonna e del rispetto". Il capo di vestiario è il pretesto per parlare d'altro. Di tolleranza e pregiudizi, di violenza non solo fisica ma verbale, di autodeterminazione del proprio corpo. L'obiettivo è scardinare l'equazione gonna uguale puttana. «Per molti giovani rappresentaciò che era nell'antichità: un vestito aperto, quindi sinonimo di disponibilità sessuale», racconta Bard. «Le ragazze che si vestono così si sentono più esposte, in pericolo».

A celebrare le giovani neofemministe con la gonna è arrivato l'anno scorso anche un film. Isabelle Adjani nei panni di un'insegnante prende in ostaggio i suoi alunni e chiede come riscatto al governo una giornata della gonna, affinché le sue alunne «non vengano trattate come mignotte quando la indossano». Scoprire le gambe è di nuovo un atto militante, la rivendicazione di un diritto. È questa la parte del corpo più nascosta delle donne. «Nel Medioevo — ricorda Bard — si potevano ostentare profondi décolleté, però mai centimetri di pelle dal busto in giù». Nonostante tante trasformazioni, la gonna costituisce ancora una trasgressione all'ordine. «Il pantalone, invece, si è rapidamente spoliticizzato: da cinquant'anni fa è di uso comune tra le donne».

Nel Ventunesimo secolo l'indumento femminile potrebbe servire all'affermazione dell'identità transgender. «Dalle prime gonne per uomini create da Jean-Paul Gaultier negli anni Ottanta — ricorda la storica — si è creata una

nuova sensibilità tra giovani uomini che chiedono di impadronirsi di questo capo vestiario. Credo sarebbe un bene tornare all'idea che è unisex». Gonna, dallatino *gunna*, in origine era infatti una veste, anche maschile, che copriva il corpo. La parola gonna, fa notare la storica, eredita tuttora una connotazione negativa. Qualche mese fa, il cardinale André Vingt-Trois aveva commentato a proposito del sacerdozio femminile: «Non bastaindossare una gonna, occorre avere qualcosanella testa». Dopo quella battuta, delle cattoliche progressiste si sono unite per denunciare pubblicamente l'oscurantismo nella Chiesa. Hanno creato il "Comitato della Gonna". Là sotto c'è davvero un mondo.



MARY QUANT
Anni '60,
la stilista
inglese
inventa
la minigonna

TWIGGY
L'icona
della moda
degli anni
Sessanta
è sempre
in mini

BRIGITTE BARDOT
Da *Place*
a *tropi* in poi
ha mostrato
le gambe
al cinema

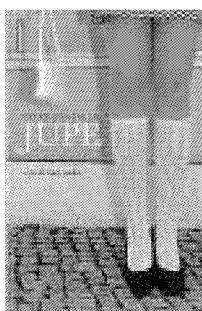
JANE FONDA
Barbarella
e la squilla
di *Klute*
sono i suoi
personaggi
in mini

LADY DIANA
Ha rotto
gli schemi
alla corte
inglese
anche
in minigonna



LA FOTO
La copertina
di *Life*,
21 agosto 1970

*segnando
il confine tra i sessi
e le molte tappe
dell'emancipazione
femminile
Ora, in Francia,
un libro
ne ripercorre
la lunga storia
Che al di là
delle apparenze
è tutta politica*



IL LIBRO

*Ce que soulève
la jupe* di Christine
Bard, pubblicato
in Francia
(Autrement,
170 pagine,
17 euro), traccia
una storia politica
della minigonna,
dagli anni
Sessanta a oggi

FOTO GETTY IMAGES